

A FUNCHAL, IL MACCHINISTA

António Fournier

Il cuore abbandona il corpo
per prendere l'ultimo treno
Yao Jingming

Forse non sa, mio giovane amico, che in fondo le migliori risposte sono quelle che si danno a domande inesistenti. Ma, va bene, apprezzo la sua curiosità. Queste sono le iniziali del mio nome: Ez Loomis. E questo non è un libro, è solo un piccolo taccuino dove annoto le mie impressioni. Sa, è necessario avere pazienza per tradurre la memoria in immagini. Pazienza e un po' di senso dell'umorismo. Viaggiare è una guerriglia costante contro l'oblio. Quando si comincia il viaggio è sempre difficile fermarsi. Dopo il primo ne arriva un altro, e un altro ancora, non c'è modo di restare fermi nello stesso luogo. E se ci si ferma si tende a cadere nella melanconia. Per questo si evita di restare a lungo nello stesso posto. Siamo come alberi senza radici. È come se le nostre radici nel mondo fossero fluide, acquatiche, un po' come questa città.

Sì, sono sempre stato un viaggiatore. Ce l'ho nel sangue. Quando ero bambino avevo un quaderno come questo e passavo ore a disegnare le enormi navi transatlantiche che ormeggiavano di fronte alla mia città. Ho letto di recente che Neftalí Reyes possiede una locomotiva nella sua Isla Negra. E non era Stelio Effrena che aveva una vera e propria nave da guerra piantata fra gli alberi della sua proprietà, in un lago non lontano da qui? Li capisco. Hanno abbandonato la vita nomade, ma è come se continuassero a viaggiare in una dimensione parallela. Persone come loro fanno fatica a resistere al richiamo del viaggio. Nelle notti di luna piena sentono come una agitazione nel sangue, quel brivido che percorre il corpo intero prima della partenza. Allora si alzano ed entrano nelle locomotive o nelle cannoniere dei loro sogni. Sono come sonnambuli, sognano la vita che ebbero. Sono pochi ad essere così fortunati.

Ha perfettamente ragione, ora le spiego: cerchi di immaginare, ieri al mio arrivo, un bambino sulla terra ferma, concentrato a disegnare le navi viste dalla finestra di camera sua. Adesso risponda: il bambino, che vede da lontano il treno su cui viaggia, a pelo d'acqua sulla laguna, non penserà di vedere una nave che attraversa la linea dell'orizzonte? Immagini per un istante quando esistevano ancora i treni e le navi a

vapore. Come ai miei tempi. Allora era proprio lo stesso, un ciminiera che fumava in lontananza. È ovvio che quel bambino si metta a immaginare verso dove quella nave se ne andrà, quali posti sconosciuti visiterà. Invidierà la sorte dei passeggeri, li immaginerà come avventurieri, romantici, temerari. Sognerà di essere dentro quella nave che vede lontano.

Ironia della sorte: io che sono su quel treno, che non conosco quel bambino, né lui conosce me, improvvisamente mi trovo dentro il suo sogno. Io che ho passato la vita viaggiando, mi trovo nella linea del suo orizzonte. Ma non nella mia. È questo il dilemma. Quel bambino avrebbe preferito essere al mio posto, e forse io, oggi, preferirei stare al suo posto. A un certo punto mi sono reso conto che quello che più cercavo era ormai oltrepassato. Quando crediamo di avere finalmente trovato ciò che cercavamo, siamo ormai diversi, irriconoscibili a noi stessi. Vuol dire semplicemente che siamo cresciuti. Come il gatto, che ha sette vite, e deve morire sei volte per conoscere la settimana. Vede, è come se cominciasse qui, oggi, martedì 1° novembre 1966, una nuova vita per me.

Sa, al mio paese c'era un uomo, che chiamavano wizard of the north, un giorno uscì di casa deciso a conoscere il mondo, si mise in cammino, sempre lungo la costa, con la linea dell'orizzonte in fondo. Viaggiò per settimane. Vide navi passare lontano, ammirò il sorgere del sole, attraversò i campi, conobbe l'odore della terra bagnata, inzuppò i vestiti sotto la pioggia e camminò al sole, cantò alle fiere, venerò i morti e si addormentò guardando le stelle. Dopo aver molto camminato, un giorno, riconobbe davanti a sé la porta di casa. Era tornato al punto di partenza! Il mago aveva scoperto che viveva in un'isola. Fu necessario fare quella camminata per capire davvero cosa significasse vivere in un'isola. Infatti, anch'io sono una specie particolare di apprendista stregone che sta compiendo il suo percorso circolare, solo che la mia isola è molto più grande.

Sì, me la ricordo bene, la mia infanzia, soprattutto le notti, trascorse a guardare l'Atlantico. A volte la luna sorgeva intera e se ne stava immobile scintillando sulle acque. Era una luna di corallo, un enorme occhio freddo, inquietante e fermo nel cielo. Il suo riflesso scivolava fino alle vie della mia città che si aprivano al mare, e la notte entrava così lentamente dentro di lei. Allora era come se un fiume dell'oblio la sommergesse. Era come se tutto fosse ipnotizzato, immerso in quella luce pallida. Altre volte non c'era la luna e il cielo non si distingueva dall'oceano e le stelle si confondevano con le piccole luci delle barche che passavano in lontananza. Me ne stavo a osservare tutto quel viavai notturno, quei minuscoli periscopi di luce. Era strano. Dove andavano, perché non toccavano l'isola? Ero triste. A volte arrivava una nave venuta dall'orizzonte. Era una stella cadente, e io esprimevo un desiderio. Quando arrivavano diverse navi, il cuore sussultava di felicità. Allora mi addormentavo sognando di

viaggiare su quegli scafi vagabondi. Sa, quando penso alla mia infanzia, è come se divenissi sonnambulo. Ho perfino un sogno ricorrente. Vuole che glielo racconti?

La prima cosa che sento è una brezza fredda sotto ai piedi. All'improvviso apro gli occhi e guardo intorno, un po' sgomento, e vedo che la mia stanza non ha soffitto né pareti, è notte, il cielo è pieno di stelle. Provo ad alzarmi, guardo in basso e allora mi spavento. Niente, non c'è niente sotto ai miei piedi. Sono sospeso nel vuoto! Ascolto il vento del fogliame, guardo di nuovo verso l'alto e mi rendo conto che sono appeso a un albero, proprio sull'orlo del precipizio. Sono un enorme cuore verde che palpita, una anona³ appesa a un ramo fragile. A poco a poco mi abituo alla situazione, è una sensazione piacevole, è come se io fossi un'essenza pura, sublimata. A un certo punto vedo un enorme veliero avvicinarsi silenziosamente, sospeso nell'aria, le vele gonfie, l'ancora che pende nel vuoto. Dietro c'è un'enorme luna bianca che fluttua nel cielo. Il veliero si avvicina, le luci accese, lo scafo scuro, lucido, sfiora la chioma dell'albero. E la sua ancora mi trascina via.

A pensarci bene, navigare è un po' simile a volare. Se ci riflette, trovarsi in una nave in mezzo all'oceano è come essere sospeso nel vuoto. Forse è per questo che nella mia isola diamo alle navi nomi di uccelli, Bútio, Falcão, Gavião. Poiché viviamo circondati dal mare, siamo condannati a vivere sulle montagne. È come se provassimo una specie di nostalgia della pianura. La valle è nascosta nelle profondità dell'abisso. Ma osservandolo dall'alto, l'oceano, sembra proprio che sia una muraglia azzurra che nasconde alla vista quello che c'è aldilà. Non è difficile per un bambino mettersi a immaginare che cosa ci sia oltre. È difficile spiegare questa sensazione. In una città pianeggiante come questa, vedendo una nave non ho la percezione del suo punto di partenza né di arrivo. È un unico piano di movimento. Ma quando il mare è visto dall'alto, una nave che parte sembra una chiocciola che si arrampica su per il muro lasciandosi dietro una traccia bianca, e poi sparisce. Resta una nuvola in lontananza, un indizio di mistero.

Anche lei vive in un'isola, no? Mi è piaciuta molto la prima impressione che ho avuto di questo posto. Ieri c'era sciopero e i treni erano tutti in ritardo. Ero molto stanco, avevo dormito poco e il viaggio sembrava interminabile. Pioveva e la nebbia copriva tutto. Mi resi conto a un tratto che stavamo attraversando il mare. Ero solo nel vagone, sentivo il rumore cadenzato del treno sui binari e, contemporaneamente, attraversavo il mare. Non c'era dubbio, vedevo l'acqua, proprio lì che brillava. Poi a un certo punto udii il classico stridore del treno che sta frenando. Mi resi conto che ero arrivato. Scesi, c'era vapore dappertutto, era freddo, era come se fosse la tana di una murena gigantesca. E fu mentre uscivo di lì, ai primi raggi di sole, che mi trovai di fronte questo scenario impreveduto, l'aspetto etereo dei palazzi come nuvole sospese sulle acque, i riflessi dorati delle volte,

il verde bottiglia dell'acqua come velluto morbido. Rimasi folgorato, vedevo una città che nasceva dalle acque.

Secondo me una stazione ferroviaria è come una camera oscura, conserva la memoria di tutte le partenze e di tutti gli arrivi. È come attraversare un passaggio segreto fra lo stato solido e lo stato gassoso, che è la materia dei sogni. Entrare in questa città così è come se mi avesse sublimato in un'altra dimensione. È stato come se fossi arrivato alle porte di Atlantide, capisce? Nella mia isola si è soliti raccontare che quando arriva la nebbia dal mare e copre tutto, si odono voci in una lingua insolita, suoni di balena, c'è chi dice che in certe circostanze si arriva perfino a scorgere palazzi favolosi, quasi a portata di mano. Nonna Vicência raccontava che una volta stava stendendo il bucato, il sole si vedeva male, filtrato dal lenzuolo, quando all'improvviso vide riflesses delle ombre umane. Scostò il lenzuolo e guardò. Niente. La pianura oceanica era calma, liscia come l'olio. Ebbene, io è come se avessi scostato il lenzuolo e questa città fosse sorta ai miei occhi ancora gocciolante, nuova di zecca.

Sono alloggiato qui vicino alle Zattere, il mio hotel è proprio sul canale. Quale luogo migliore avrei potuto scegliere? Fino a poco fa mi divertivo a veder passare le navi. Sono arrivato a una conclusione: qui, di mattina, le grandi navi vanno tutte nella stessa direzione, probabilmente prendono il largo. Ieri è passato un grande transatlantico bianco con la ciminiera gialla e una enorme C dipinta. Forse quella nave approderà alla mia isola. Vede il paradosso che le stavo raccontando? Pensi che quelle persone magari, tra qualche giorno, potranno trovarsi in un luogo dove non metto i piedi da quasi cinquant'anni. È per questo che le dicevo che abitiamo sempre il sogno di qualcuno altro.

Mi ricordo che volli essere un viaggiatore il giorno che conobbi il capitano Marks. Nella mia isola, c'era un servizio fluviale di steamboats. Trasportava forestieri fino alla sorgente del fiume, che era una famosa località di villeggiatura, dove c'erano vari hotel di lusso e giardini placidi e misteriosi. Era un luogo dove il tempo sembrava essersi fermato, avvolto in un'atmosfera magica e cosmopolita. Laggiù, in mezzo all'oceano, lontano da tutto, svernavano i re, principi e nobili provenienti da tutta Europa. Venivano per curarsi le malattie del freddo e dell'anima in quella città amena, piena di banane e papaie, sulla quale era sospesa una nuvola di spleen, una città abitata da angeli biondi e diafani, però esiliati e feriti a morte. Tossivano e uno scarabeo rosso affiorava alle labbra.

Io e i miei amici vedevamo tutti quei viaggiatori, tutte quelle uniformi e quei vestiti eleganti, tutte quelle lingue straniere, sembrava un circo esotico che sfilava sotto agli occhi. Il nostro più grande sogno era diventare l'equipaggio dello steamboat.

Ha mai visto Mary Poppins? Il capitano Marks era come l'ammiraglio Boom. Si ricorda l'ammiraglio Boom? Quell'ufficiale di marina in pensione, che aveva attrezzato la

soffitta della sua casa come la prua di una nave, e tutti i giorni, a un'ora precisa, ordinava una carica a salve di cannone e obbligava il vicinato a mettere al sicuro le porcellane di casa. Nella mia città, tutte le case che guardano la baia hanno una torre, che spunta dal tetto. Quando una nave spuntava all'orizzonte, era un vero spettacolo vedere tutti i capitani Boom dell'isola, col cannocchiale, intenti a scrutare la distanza. Il capitano Marks apparteneva alla Squadra di Navigazione Sottomarina. Lo steamboat era il suo gioiellino. Le domeniche lo guarniva a festa e scendeva il corso del fiume raccogliendo via via a bordo gli elementi della squadra, vestiti rigorosamente, con la divisa da cerimonia. A un certo punto si fermava, e la parata proseguiva a piedi fra le canne da zucchero, i banani e le piantagioni di tabacco. Costruivano ponti di fregate, corvette, cannoniere sugli alberi, adattavano le terrazze e le torri delle loro case con coffe e trinchetti sui quali poi distendevano, drappeggiandoli al vento, gagliardetti e bandierine segnaletiche. Comunicavano tra una casa e l'altra con le bandiere segnaletiche, circolavano foglietti in città durante la settimana, per combinare il prossimo obiettivo strategico. Uomini fatti giocavano ai marinai.

Una volta perfino il nostro Re visitò l'isola e rimase affascinato da quella compagnia così sfavillante e fiera che lo salutava con fare così marziale. Il Re apprezzò e ricambiò il saluto. Volle sapere chi fossero e a quale arma appartenessero. Quando gli fu risposto, si racconta che non rimase per niente soddisfatto di quello scherzo. Ma c'è una cosa che nessuno sa, me la raccontò il capitano Marks in persona: quella notte, sul far della mattina, il Re, ignorando il protocollo, da solo con lui risalì il fiume nello steamboat. Il Re, con i suoi baffi biondi e aristocratici, guidava lo steamboat e faceva suonare la sirena, mentre il capitano metteva legna nella caldaia. Non si erano mai visti un macchinista monarchico e un Re proletario! Si immagini, una nave fantasma che risaliva il fiume a quell'ora di mattina, cosa mai avvenuta. Le persone che abitavano lungo la riva e che erano abituate a regolarsi con quella sveglia dello steamboat si alzarono molto prima quel giorno. E loro due rimasero amabilmente a conversare e bere Madeira fino all'alba. Il vecchio capitano Marks parlava con grande orgoglio di quella notte memorabile quando il Re, grande oceanografo, gli raccontò dei suoi viaggi.

Ma c'era anche una squadra rivale, la Squadra di Navigazione Torpediniera, alla quale apparteneva l'altro steamboat comandato dal capitano Rose. Erano vecchi lupi di mare, i due capitani, e, nonostante appartenessero a due squadre rivali, erano grandi amici, il fiume li aveva avvicinati, il fiume e la passione comune per le imbarcazioni a vapore. Raccontavano sempre di quella volta che la Squadra Torpediniera aveva deciso di impadronirsi dello steamboat del capitano Marks. Il capitano Marks era solito fare una breve sosta a metà percorso, verso la fine della giornata. Quando ci avvicinavamo a riva, si sentiva l'odore di pane fresco e lui incaricava sempre uno di noi, il che era motivo di grande orgoglio, di assaltare l'emporio, senza che lui fermasse del tutto lo steamboat,

ma semplicemente rallentando la marcia. Issavamo il jolly roger, saltavamo a terra, andavamo a prendere il pane e poi di nuovo saltavamo a bordo.

Fu proprio lì che la squadra rivale decise di preparare l'assalto. L'intera compagnia se ne stava nascosta fra le piante di banano, armata sul piede di guerra. Da un momento all'altro si udì il segnale dell'attacco e si videro tutti quei volti che uscivano dal buio, come una brigata di pirati. Intimarono al capitano Marks di arrendersi e di consegnare loro lo steamboat. Ma lui, che amava quella barca più di ogni altra cosa, mantenne il sangue freddo e disse in tutta tranquillità che venissero a prenderselo. Impugnò poi la pala del carbone e, appena tentarono l'arrembaggio, corse incontro mulinando palate. Era uno spettacolo vederli saltare via, sorpresi da una così acerrima difesa. Loro armati con le spade in pugno e il capitano, magrolino ma risoluto, a spingerli giù, fra le risate sonore di coloro che assistevano a quella memorabile scena. Poi finirono tutti alla taverna a farsi un bicchierino. Erano ragazzini che avevano appena giocato a battaglia navale.

Solo che una volta la cosa fu davvero seria. Era una mattina d'inverno, verso la fine di novembre, o gli inizi di dicembre, non ricordo più bene. All'improvviso la città si svegliò con una grande esplosione. Eravamo coinvolti nella grande guerra, la Numero Uno, solo che lì la guerra sembrava molto lontana. Ma quel giorno, la guerra bussò alla nostra porta. Non dimenticherò mai il boato delle esplosioni e delle grida che echeggiarono per tutta la città. Un sottomarino tedesco stava attaccando il porto. Nella baia erano ancorate tre navi. In poco tempo le mandò a picco una a una, cominciando dalla nave da guerra francese, quella che avrebbe potuto offrire maggior resistenza. Inizialmente nessuno capiva cosa stesse succedendo. Dopo, si videro tutti quei corpi che galleggiavano in acqua. Appena si riprese dallo stupore, la guarnigione di terra si mise a sparare con dei cannoni che risalivano all'epoca di Napoleone e il sottomarino, coperto da un veliero ancorato nella baia, cominciò a bombardare la città. Nella stazione fluviale, quando capirono quello che stava succedendo e udirono le bombe cadere nella città, salirono tutti dentro lo steamboat che era lì, e cominciarono a risalire il canale più in fretta possibile, cercando rifugio verso l'interno dell'isola.

Il capitano Marks si stava preparando per il primo viaggio della giornata. Si faceva la barba e osservò tutto dalla torretta di casa sua. Col suo cannocchiale, vedeva nitidamente quella bara fluttuante che sputava spruzzi di fuoco, il sibilo, il silenzio e poi lo scoppio e le grida di panico. Era un affronto, diceva, i combattimenti marittimi si fanno in mare, non si attacca una città indifesa. Lui era orgoglioso di appartenere alla Squadra di Navigazione Sottomarina, era una questione di onore. Finì di farsi la barba. Vestì con calma la divisa da combattimento, con il suo copricapo, i galloni dorati e la spada, prese la bandiera monarchica che il Re in persona gli aveva regalato, e ordinò di riempire di legna la caldaia e di rifornire d'acqua il serbatoio. Poi impartì gli ordini di

combattimento. Me lo ricordo ancora. Si appostò a prua, montò la piccola colubrina che aveva messo in serbo dai tempi dell'incidente con la squadra rivale e, con la spada sguainata in una mano e nell'altra la bandiera, ordinò che avanzassimo a tutta brezza, scendendo il canale, per affrontare il sottomarino. Sarebbe stato un combattimento impari, fra Davide e Golia: il nostro piccolo CMF n. 3 contro l'imponente U-47, della Imperiale Marina di Guerra Prussiana. A un certo punto, si incrociò con quell'altro steamboat che veniva su dalla città, stracolmo di gente. Superandolo a tutta velocità, fece il saluto e gridò "PREPARARSI PER L'ARREMBAGGIO, TIGRI DI MOMPRACEM", di fronte allo sguardo stupefatto di tutti. Mi sembra ancora di vederlo, come in un vecchio film muto, color seppia, mentre fumava la pipa e impartiva ordini ad alta voce.

Si venne a sapere in seguito che già la notte precedente era accaduto un fatto incredibile. Un peschereccio era nel pieno della sua attività: i pescatori puntavano le lanterne verso l'acqua per raccogliere le reti che avevano buttato. Si vedevano in lontananza le luci familiari della costa, era una notte calma. Si sentiva l'acqua sciabordare contro lo scafo, ciac ciac ciac, e il faro illuminava ritmicamente il mare, rischiarando quell'allegro ribollire argentato. La pesca sarebbe stata buona. Erano tutti contenti. All'improvviso, uno di loro si accorse di un rumore strano, le risate diminuirono, fino a che ci fu un silenzio totale. Si misero tutti ad ascoltare: sembrava che qualcosa si avvicinasse, venendo dal fondo. Allora, nel momento esatto il cui la luce del faro illuminò il mare, videro spuntare dalle profondità un mostro scuro e terrificante. Si immagini che spavento. Alcuni svennero, rimasero paralizzati dalla paura. Altri balbuzienti per il resto della vita. Mai avevano visto una cosa simile. Lo sa a che cosa pensarono? Mobydick? Il Nautilus? No, no, niente del genere! Ecco! Pensarono che fossero gli atlantidi che venivano a vendicarsi, perché stavano lì a rubare con le loro reti gli uccelli e le farfalle dei giardini sommersi di Atlantide.

Già, il capitano Marks... A dire il vero lui non arrivò mai al mare. No, mio caro amico, il capitano Marks non riuscì ad affrontare il sottomarino nemico. Non poteva. La sua barca, quel fantastico steamboat sul quale scesi e risalii tutti i giorni il fiume della mia infanzia, non era un'imbarcazione, ma un treno, una piccola locomotiva a vapore. Quel fiume era una ferrovia a cremagliera, e lo steamboat del capitano Marks un trenino che si inerpicava lentamente fino alla cima della montagna, tra pareti coperte di muschio, banani e canne da zucchero. E saliva così lentamente che sembrava di stare fermi, e che fosse l'isola invece a scendere inghiottita dal mare. Adesso che ci penso, salire con quel treno era come scappare sull'oceano.

Non sa che cos'è una cremagliera? Capisco la sua perplessità. Conosce le cerniere che adesso sono molto in voga? Che cos'è che impedisce alla cerniera di aprirsi? Quel piccolo fermaglio che si fissa alla chiusura. L'unico modo che la locomotiva ha per non

scivolare via, giù per la montagna, è quel gancio che si va mano a mano fissando nella cremagliera. Salendo, la locomotiva chiudeva un'enorme cicatrice aperta sulla terra e, mentre lo faceva, liberava il vapore che sembrava provenire direttamente dalle viscere vulcaniche dell'isola. E l'isola intera veniva ricoperta da un'unica nuvola liberata da quel piccolo vulcano ambulante. L'ultima immagine che conservo dell'isola è proprio questa, che vedevo dalla nave mentre partivo. Quel trenino che saliva verso il tetto di nuvole basse, fumando come se le aspirasse. Come se quelle fossero il suo combustibile, prima di sparire avvolto in esse. Quel fiume è da allora il mio filo dell'orizzonte. Non l'ho più visto da quando avevo 11 anni.

E adesso, mi spiace, ma devo darle una delusione, l'avrà capito ormai: io non sono la persona che lei crede. So che abita da qualche parte in questa città. Ieri credo perfino di averla incrociata, sul Ponte delle Maravegie. Quando lei mi ha proposto questa intervista, ho avuto la certezza che fosse proprio lui la persona che cercava. Ho pensato che non si sarebbe dispiaciuto, se io avessi preso il suo posto per un'ora. In fondo, come ben sa, le discussioni più importanti si fanno sempre con i grandi assenti.

Sa, quando viaggiamo viviamo con varie città nella testa, ma abbiamo soltanto una città mentale. Un giorno scopriamo che la città che abbiamo cercato per tutta la vita, la nostra Samarcanda, è la città della nostra infanzia, da dove siamo partiti per mai più ritornare. Immagino molte volte che tornerò al tramonto. Allora il treno scenderà dalle nuvole, per venire a prendermi. Con lui salirò fino in cima alla montagna come se fosse la prima volta, senza guardarmi indietro. Solo allora, mi volterò di nuovo per contemplare la linea del orizzonte. Allora, potrò addormentarmi. Tornerò ad essere sonnambulo. Tornerò a chiamarmi Ernesto. Ernesto Leal do Funchal.

(Traduzione a cura di Alessandro Granata Seixas)

³ Frutto tropicale diffuso in Asia e nelle Americhe.